Anno 2. Torino, Lunedì 12 febbraio 1849. Num. 57

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	Sem.
In Torino, lire nuove	12	22
Franco di posta nello Stato	13	24
Franco di posta sino ai confini per l'Estero	14 50	27

Per un sol numero si paga cent. 30 preso in Torino, e 35 per la posta.

L'OPINIONE

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, N° 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direz. dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate.
Gli annunzi saranno inseriti al prezzo di cent. 25 per riga.

TORINO 11 FEBBRAIO

IL DISCORSO DI GIOBERTI

Ieri sera il medesimo scandalo. La camera doveva riunirsi per votare al più presto la legge di sussidio a Venezia: ma indarno, mancarono due voti a compire il numero legale, e malgrado un' ora di aspettativa, non fu possibile di trovare chi coprisse quel numero. È poi notabile che fra i mancanti vi era alcuno di quei repubblicani, che quando si tratta di gridare, gridano più forte degli altri; ma che *sull' altare della patria*, come dicon essi, non sanno fare il sacrifizio di una mezz'ora de' loro comodi o de' loro passatempi. E poi vogliono repubblica, cioè quella forma di governo, che per esistere, vuole maggior copia di sacrifizi d' interessi, di ambizioni, di orgogli, che non qualunque altra. Vogliono repubblica, e non sanno far buon uso di una costituzione monarchica !!

Invece della legge a pro' di Venezia, fummo regalati di una discussione poco edificante, i protagonisti di cui furono Savoia e Sardegna. Questa ultima fece una breve comparsa; ma la Savoia ebbe una parte quasi tragica.

Alcuni deputati savoiardi mettendo avanti la tanto piagnulosa e non sempre vera povertà della regione allobroga, dissero che quella provincia non poteva, non *doveva* prender parte a quella sovvenzione. Eppure ogni frazione dello stato è solidaria inverso alle altre, tutte devono soccorrersi mutuamente in proporzione dei mezzi che ciascuna possiede. Negli anni scorsi, nei tempi di carestia, nei tempi di alluvioni o di altre calamità, chi soccorse alla Savoia? Certo, le altre parti delle stato; ora Venezia è diventata essa pure una parte; Venezia, la cui conservazione è della massima importanza eziandio per le ragioni della guerra che sta ora per prorompere, per cui nissun sacrificio è superiore a questo scopo.

Alcuni savoiardi dicono: Che importa a noi la causa italiana? A cui noi rispondiamo: non importa a voi che lo stato si amplifichi e diventi più grande e più ricco, e più forte e più sicuro? Non importa a voi che le relazioni commerciali del nostro stato si estendano? Non importa a voi che lo stato si trovi con migliori mezzi per promovere il ben essere di tutte le sue provincie e quindi anche della Savoia? Non importa a voi che i savoiardi abbiano un più largo campo per esercitare il loro ingegno e la loro industria?

Il discorso che Gioberti tenne ieri alla Camera e in cui sviluppa la politica del ministero, piacque agli uni, dispiacque agli altri; e certo avrebbe potuto essere meno prolisso, ed evitare alcune questioni un po' ardenti. Ma ei volle peccare piuttosto di sincerità che esser rimproverato di reticenza. Ad ogni modo certe sensazioni destate da quel discorso nell'udirlo, scemano o spariscono alla lettura del medesimo, perchè l'attenzione e la riflessione possono meglio afferrarne il concetto.

Se consideriamo quel discorso nei diversi effetti che deve produrre, a seconda della varietà dei rapporti in cui si trova il ministero, è certo che sarà molto bene accolto in Inghilterra ed anche in Francia, perchè dà alla nostra politica quel carattere di solidità e di franchezza che le è mancato finora. Ella si è piantata sopra il terreno del possibile e dell'effettuabile. Indipendenza di tutta la penisola, riabilitamento del regno dell' Alta Italia, garenzie agli altri stati italiani, confederazione italica, sviluppo ed applicazione dei principii liberali col mezzo della costituente: e tutte queste cose da ottenersi non già coi miracoli che promette il profeta Mazzini e che non si effettueranno mai, ma con quei mezzi di cui si servirono tutti i popoli da Nimrod fino a noi; cioè l' unione e la forza.

Le idee delineate da Gioberti vanno a distruggere non poche prevenzioni che esistevano in Inghilterra ed in Francia sulla posizione dell' Italia e segnatamente del Piemonte: e farà sorgere in ambi i paesi un concetto di noi un po' più vantaggioso che non si aveva poc'anzi. Tutto è un'anarchia, tutto è demagogia, dicevano colà: i governi sono deboli, e menati a destra e a sinistra da poche teste esaltate; si grida libertà, guerra; e colla licenza si calpesta la libertà e non vi sono soldati per fare la guerra.

Se ciò può asserirsi dell' Italia centrale ove il mazzinismo fa strage della ragione e del senso comune, per sostituirvi una febbre di pazzie, l' una più strana dell'altra, lo stesso non può essere del Piemonte, ove la forza morale del governo e il senno pratico del popolo conservano tutta la loro dignità.

Quanto al nostro interiore, il discorso di Gioberti, con una sincera esposizione della sua politica, tende a rinfrancare gli animi di quelli che paventavano i sovvertimenti dei partiti eccessivi, ed a conciliare in una sola le diverse opinioni, che coi loro dissidii ci traevano alla debolezza.

Noi siamo alla vigilia di una guerra, ed abbiamo bisogno di unità e di concordia; egli è quindi necessità che tutti i pensieri, tutte le volontà si concentrino ad un solo scopo, che lo spirito pubblico non sia perturbato, e che il potere goda di tutta la confidenza di quegli ch'ei deve dirigere. Nelle cause pubbliche ognuno è obbligato a fare qualche sacrifizio; e i sacrifizii pecuniari o di persona non sono sempre i più difficili.

Una corda assai ardua a toccarsi, e che toccata produsse mal suono alle orecchie di molti, è quella relativa al papa. Noi siamo tra coloro, i quali pensano che la potestà temporale congiunta colla spirituale sono un cattivo connubio, che ha dato finora cattiva prole, e che lo stato romano non potrà esser mai ben regolato fintanto che quelle due potestà non siano definitivamente separate. Ma al presente siamo noi in grado di farlo? La Russia che disprezza il papa, l'Inghilterra che lo abborre, la Francia e l'Austria che non se ne curano, o lo scherniscono e lo insultano quando non opera a loro favore, eccoli tutti di accordo a sostenere quest'edifizio del medio evo; e decisi a ripristinarlo colla forza quando cadesse. Che c'importa di loro? dicono alcuni. Dichiariamo il papa decaduto dell'autorità temporale, ed è bell'e finita.

Sarebbe bella e finita se fossimo i più forti. Che forza, che non forza? soggiungono essi: il diritto e non la forza è quello che vale. Stolti che siete, andate a ripetere i vostri diritti da Radetzky o dal re di Napoli; ma là non ci andate perchè avete paura, e perchè sapete che alle vostre declamazioni si dà risposta perentoria con polvere e piombo. L'Inghilterra ha per divisa *Dieu et mon droit*, ma a custodire questa divisa stanno due leoni. Voi avete per divisa *Dio e il popolo*; ma Dio non sapete dov'è, e il popolo non lo conoscete ancora. Il mondo non si regola colle vostre utopie, e nissuna nazione si può dire indipendente: anzi dopo che la pace di Westfalia ha stabilita quella che or chiamasi bilancia politica, ogni stato è diventato solidario inverso dell'altro; e prima di portarvi delle variazioni, e soprattutto una variazione tal quale è quella che toglie al papa il suo dominio temporale, ciascuno vorrà dirci il suo parere. Se avrete delle baionette, il parere migliore sarà il vostro; se no, voi avrete non diritto, ma torto.

I giornali repubblicani di Toscana e di Roma, a cui queste considerazioni non sono che frivolezze, siam certi che leveranno le alte grida contro il discorso di Gioberti, ma i fatti proveranno chi abbia più ragione. La fuga del gran duca e l'arrivo di Mazzini vanno a complicare la posizione dell' Italia centrale; imperocchè il gran duca fuggendo vi lascia un governo senza capo, e Mazzini arrivando vi porta la dissoluzione; lo che in ultima analisi darà motivo ad una intervenzione; con quale onore degli italiani, lascieremo che altri lo dica.

Intanto noi stiamo uniti: abbiamo buone armi e il ministro delle finanze annunciava ieri alla camera, che avremo buoni denari: lo che vuol dire che il prestito coll' Inghilterra è omai al suo compimento, ed è questa una caparra che la nazione inglese non è indifferente ai nostri destini ed ha fiducia in noi. Dunque non sarem soli nella lotta: pure stiamo uniti, perchè il momento della prova si appressa. Nel dominio delle opinioni qualche cosa di più o qualche cosa di meno non è ciò che decide, quando si ammetta per principio fondamentale di ciascuna opinione, prima l'indipendenza dell' Italia, poi il resto.

A. Bianchi-Giovini.

Sempre quando ne giunge all' orecchio qualche grido de' nostri fratelli della Lombardia e della Venezia, ed è ogni giorno, siamo tentati nell' impeto del dolore e nell'ammirazione della loro fortezza a benedire la mano del croato che li percote. Perocchè la voce che alzano di sotto il giogo sia sempre quella d'uomini che non sanno transigere cogli oppressori, di cittadini che non sanno dimenticare mai di qual patria sieno, d'Italiani insomma che vogliono essere italiani. Ecco qui come rispose agli inviti di Montecuccoli la povera città di Mantova, tra le lombardevenete la più oppressa, la città che da 10 mesi geme sotto il giudizio statario.

All' I. R. consigliere delegato

IL COLLEGIO PROVINCIALE

Colla sovrana patente 15 marzo 1848 S. M. l'imperatore d'Austria dichiarava di *aver accordata la libertà della stampa, e di aver date le necessarie disposizioni per la convocazione dei deputati di tutti gli stati, compreso il Lombardo-Veneto, allo scopo della costituzione già stabilita.*

Ed il commissario plenipotenziario C. Hartig nel proclama 19 aprile 1848 riportandosi alla detta patente sul proposito della stabilita costituzione, parlava alle provincie lombardo-venete nei seguenti termini: « Saranno « chiamati i vostri deputati onde con loro deliberare sui « mezzi di appagare le vostre giuste richieste: la vostra « nazionalità sarà nel più largo senso protetta; le leggi « si formeranno sotto la vostra influenza; la stampa « sarà libera, le imposte saranno alleviate, io ve ne as- « sicuro in nome del sovrano.

Impedita dalla guerra la esecuzione di queste determinazioni, S. M. col manifesto 2 settembre 1848 tornava sull'argomento della costituzione pel Lombardo-Veneto colle parole: « Tosto che la pace e la tranquillità sa- « ranno sufficientemente assicurate, convocheremo dei « rappresentanti della nazione da eleggersi liberamente « da tutte le provincie; » e così fissando un'epoca migliore e più opportuna della attuale per la convocazione dei deputati, stabiliva che a questo incarico dovessero essere delegati altrettanti rappresentanti della nazione da eleggersi da questa in modo libero ed in tempi più addatti di pace e pubblica tranquillità.

Dopo tutte queste consonanti disposizioni e senza ulteriore pubblica mozione dell'imperatore, il commissario plenipotenziario conte Montecucoli con dispaccio interno del 5 corrente gennaio comunica alle I. R. delegazioni che il ministero austriaco ha determinato di riunire in Vienna entro questo mese deputati delle provincie lombardo-venete, onde « avere consigli per applicare a que- « ste provincie i principii concretati dal ministero nel « programma letto il 27 nov. 1848 alla costituente au- « striaca in Kremsier, » ed esponendo in compendio questi principii come basi e condizioni preliminari, invita le congregazioni provinciali a nominare un deputato di idonea capacità e lealtà da mandarsi a Vienna allo scopo di conferire col ministro Stadion sul modo di effettuare la accennata applicazione.

Con queste premesse i sottoscritti non intendono di voler entrare nella disamina se e quanto il programma ministeriale 27 nov. 1848 ed il dispaccio del commissario plenipotenziario 5 andante sieno in relazione ai precedenti proclami di S. M. e del plenipotenziario conte Hartig. Eglino sono troppo attaccati colla mente e col cuore alle popolazioni della loro patria per poter distrarre il pensiero dalle luttuose vicende in cui notoriamente versano da più e più mesi queste desolate provincie, e dar luogo ad infruttuose argomentazioni politiche. Debbono invece obbedire all'impulso della propria coscienza con limitarsi a considerare le preaccennate ultime disposizioni nei rapporti che necessariamente hanno col fatto delle presenti sciagure.

Il popolo lombardo-veneto è già da tempo sotto un assoluto governo militare, le città e le campagne sono in istato d'assedio; Mantova, come fortezza, lo è fino dal 2 aprile 1848; oggi stesso questo stato d'assedio si pubblica anche nei comuni foresi della provincia, e vi è stato finora esercitato senza preventiva diffida. In ogni dove sono state levate le armi, e domina il giudizio statario militare.

Col proclama 26 luglio 1848 del commissario plenipotenziario conte Montecuccoli, e del feld-maresciallo conte Radezky fu pubblicato « che per le fortezze e per tutti « i luoghi in istato d'assedio l'autorità civile è concen-

« trata nell'autorità militare. » Siamo quindi al massimo grado di rigore governativo, e lo siamo senza conoscere le leggi alle quali dobbiamo obbedire, dacchè il comandante di questa fortezza pregato dalla cittadinanza a voler degnarsi di dare una qualche esplicita indicazione delle leggi del governo militare ha espressamente dichiarato colla responsiva 12 giugno 1848, num. 1527 « che per « la durata dello stato d'assedio l'assoluto suo comando « costituisce la suprema ed unica legge, e che quindi « tutta la popolazione e tutte le autorità nulla di più « saggio hanno a fare che di uniformarsi al medesimo « senza replica. »

Nè soltanto i rigori estremi del governo militare premono la popolazione con la estrema tristezza, ma la pongono nell'assoluta desolazione gl'incessanti aggravi che le sono imposti; ed il pensiero spaventevole della miseria e di un prossimo momento di disperazione che la minaccia. Imperocchè alle replicate straordinarie requisizioni di denaro, di generi, di bestiami e di effetti di ogni sorta, successero per tutto il Lombardo-Veneto sì generali contribuzioni straordinarie che hanno recato e recano tuttavia un aumento nella cassa erariale di oltre sei milioni al mese in aggiunta a tutte le imposizioni ordinarie dirette ed indirette. Le quali contribuzioni straordinarie, ordinate da prima per tre mesi, furono recentemente ingiunte per altri sei mesi, senza lasciare sperare una qualche sospensione e moderazione che serva almeno a mitigare il terrore prodotto dall' assoluta impotenza a soddisfarle.

In mezzo a tali angustie, sotto tali rigori di governo è inutile l'intrattenersi a provare che manca l'attitudine, manca la libertà, manca il tempo e la mente per pensare a riforme di pubblica amministrazione per eleggere liberamente deputati di provincia per occuparsi di tutt'altro che non senta d'immediata cessazione di miseria e di desolazione. Per convincere di questa inopportunità di epoca ad elezione di deputati basterebbe anche da sè la notoria assenza di tanti e dei più idonei cittadini, giacchè la loro mancanza togliendo i migliori voti per la elezione e le persone più idonee da scegliersi renderebbe illusoria la libertà delle elezioni di guisa che sommamente difficile sarebbe il supplirvi idoneamente colle persone presenti. La quale assenza per tanti cittadini di Mantova fu causata dallo spavento per lo stato d'essedio; per tanti altri ebbe la spinta dalla qualità degli arresti fatti nel 1° giorno di aprile dal comando militare di questa fortezza, e tutt'ora per molti è necessariamente resa obbligatoria dal divieto dello stesso comando a lasciarli rientrare in città.

Una libera elezione adunque non può esser fatta se non che dopo ristabilita la pace e la tranquillità, come giustamente ha preveduto il manifesto imperiale 20 settembre 1848, allorchè le popoiazioni, con animo pacato e con piena fiducia potranno prendere determinazioni libere e spontanee in concorso di tutti che avrebbero diritto di parteciparvi.

Se d'altronde il ministero austriaco intende, come non è da dubitarsi, di dare esecuzione alle precorse sovrane disposizioni, esso non può disconoscere che queste disposizioni non ammetterebbero altra riforma di convocazione che quella « *dei rappresentanti della nazione lombardo-veneta, liberamente da essa eletti per deliberare sui mezzi di appagare le giuste richieste di queste provincie.* » Una qualunque altra scelta d'individui che fosse fatta dalle congregazioni provinciali ad effetto di semplicemente conferire col ministero austriaco mancherebbe della forma e dello scopo prefissi dalle accennate sovrane risoluzioni, e queste risoluzioni diverrebbero assolutamente illusorie, qualora le dette conferenze fossero limitate ad iniziare pel Lombardo-Veneto una applicazione di principii costituzionali assentati per uno stato di diversa nazionalità.

Le congregazioni provinciali poi, per la sovrana patente 24 aprile 1815, non hanno la rappresentanza delle popolazioni, hanno soltanto la missione di invigilare le amministrazioni interne dei comuni e dei luoghi di beneficenza negli oggetti di rendite e spese, e malgrado l'ampliamento di attribuzioni accordato dalla notificazione 4 agosto 1848, esse non hanno la facoltà di scegliere o nominare dei deputati centrali o provinciali, nè podestà, assessori municipali, nè deputati comunali, molto meno quindi potrebbero nominare deputati per rappresentare la nazione e per farsi interpreti della opinione o volontà di questa, in oggetto di pubblica amministrazione governativa.

I sottoscritti d'altronde non costituiscono regolarmente la congregazione provinciale non avendo, nè avuto il mandato dai comuni, come prescrive la sovrana patente, sono stati in vece assunti provvisoriamente dall'imperiale regio delegato in assenza dei vari deputati della congregazione, ed officiati a prestare l'opera loro nella trattazione degli affari d'ufficio pel sopraccarico delle vertenze riguardanti le prestazioni militari, e quindi tanto minori facoltà avrebbero per destinare persona a rappresentare la popolazione ed a esprimerne i voti; è anzi da rimarcarsi che la surriferita patente non ha dato a chicchesia la rappresentanza delle popolazioni; giacchè seguendo la legislazione austriaca non eravi il caso di stabilire questa personale rappresentanza. Vennero soltanto delegati i consigli e convocati comunali degli estimati (esclusi quindi tutti i non possidenti) a rappresentare i comuni in ciò che riguarda l'interesse economico nella gestione interna delle rendite e delle spese; non si ha perciò negl'individui chiamati ad eleggere, il mandato di fare questa elezione, nè in conseguenza si avrebbe in chi fosse eletto il mandato di rappresentare la popolazione.

Se pertanto per mancanza di sufficiente libertà, per rigore di regime militare, per estremo stato di angustia e di desolazione nelle popolazioni, e per assenza della maggior parte dei cittadini eleggibili, riesce immaturo, inopportuno e difficile il tempo attuale per la elezione dei deputati di cui si tratta; se in confronto delle prestabilite sovrane disposizioni risultano imperfette la somma e lo scopo della convocazione di questi deputati, e se manca precisamente il mandato per eleggerli nelle congregazioni provinciali, e più ancora nei sottoscritti, sarà riconosciuto giusto il necessario loro divisamento di non poter nè voler assumerne la responsabilità di eleggere un deputato a rappresentare la provincia di Mantova per lo scopo al quale sarebbe ora chiamata dal dispaccio 3 andante del commissario plenipotenziario.

Ella, sig. barone imperiale regio consiglier delegato, accolga la presente risposta e sincera dichiarazione dell'attuale provvisorio collegio provinciale, e con essa la preghiera di farla pervenire, non tanto al commissario plenipotenziario, quanto al ministro austriaco ed a Sua Maestà l'Imperatore, per giustificazione dei sottoscritti e perchè siano conosciute le attuali circostanze di questa popolazione, essendo loro intendimento che il ministero e Sua Maestà ne siano direttamente e pienamente informati.

Beffa Negrini conte Ascanio.
Biondi conte Luigi.
Strozzi marchese Luigi.
Ingegnere Arrivabene Antonio.
Borra D. Giuseppe.
Gatto Angelo.

STATI ESTERI

FRANCIA.

PARIGI, 6 *febbraio.* I timori di lotta e di conflitto fra l'assemblea nazionale ed il ministero sostenuto dal presidente della repubblica sono svaniti. Il ministero, battuto in molti precedenti incontri, ottenne ieri ed oggi la vittoria; ieri coll'adozione dell'ordine del giorno del generale Oudinot, oggi colla presentazione dell'ammendamento del signor Lanjuinais alla proposizione Rateau, col quale vengono limitati i lavori dell'assemblea alla votazione della legge elettorale, e stabilite le elezioni a dieci giorni dopo la chiusura delle liste, che seguirebbe senza alcun ritardo l'adozione della legge elettorale. Quest' ammendamento fu oggi difeso con molto senno e moderazione, e benchè la votazione non succeda che dimani, pure lo si può ritenere per adottato, tanto più che ad esso aderirono lo stesso Rateau, Wolowski e Pagnerre.

Il signor Guichard combattè Lanjuinais, osservando che i rappresentanti non debbono presentarsi a'comitati elettorali colle mani vuote e senza prima avere stabilito l'equilibrio nel bilancio nazionale, ed opposto in tal modo un' insormontabile riparo alla bancarotta che minaccia la Francia. Felice Pyat si fece organo de'sentimenti della *montagna* e dopo avere con eguale accanimento lanciati i suoi dardi contro i ministri, contro Montalembert e contro il sig. Lanjuinais, *Rateau moderato*, termina con una minaccia: « se volessimo disordini, domanderemmo il discioglimento, imperciocchè sappiamo che l'assemblea legislativa fu seguita dalla Convenzione. »

Un antidoto al discorso di Pyat fu quello del prof. Barthélemy Saint-Hilaire, grave e forse troppo grave tanto che pareva composto più per venir recitato al collegio di Francia che all'assemblea nazionale.

Gli onori della seduta rimasero all'illustre Lamartine: la quistione era stata sì bene studiata ed agitata, che pareva che nulla di nuovo rimanesse a dire: ma la parola autorevole e fascinatrice del celebre scrittore seppe elettrizzare il parlamento e cattivarsi quell'attenzione, che mai non gli fu ricusata. Riassunte le ragioni che militavano in favore del pronto discioglimento dell'assemblea e che lo consigliavano ad una perfetta adesione alla proposta del sig. Lanjuinais, egli passò a trattare della quistione politica. Elevato il suo sguardo al di sopra delle considerazioni secondarie e delle passioni de' partiti, dimostrò i pericoli e gli scogli che minacciano la società, evocò i fantasmi delle dittature sovvertitrici per maledirle e rinnegarle, fece divorzio colle rivoluzioni e con quelli che ne personificano innanzi al paese i pensieri, le passioni e le dottrine; infine si dimostrò, come fu sempre, difensore dell'ordine e conservatore intelligente. Quel discorso produsse una grande agitazione e dee molto influire sulla votazione di domani. Così l'opposizione è vinta; il trionfo del ministero è compiuto; l'assemblea si aliena l'appoggio de' giornali, che la difendevano, senza perciò collegarsi quelli che sollecitano il suo scioglimento. La *Réforme* la diede agli dei infernali, il *Peuple* l'anatemizzò solennemente, e la *Démocratie Pacifique* non la crede più degna di rappresentare la Francia. La *Presse* considera l'assemblea siccome vinta da un ineluttabile destino, ed avendo esaurito il coraggio e la confidenza che gli restavano.

I giornali francesi pubblicano oggi il discorso della corona all'apertura delle camere piemontesi. Essi lo encomiano prevedendo però che il ministero Gioberti avrà a sostenere una fiera lotta col partito della costituente italiana.

Parecchi giornali recano che la maggior parte delle persone incaricate dalle potenze di assistere alle conferenze di Bruselle sono ora a Parigi, e si preparano a partire per la riunione che è stabilita al 15 di marzo, ma niuna d'esse sembra per lo meno attendere un risultato serio di quel congresso.

Il maresciallo Bugeaud lasciò Bourges per recarsi a Lione. Si assicura che durante il processo degli incolpati del 15 maggio Bourges sarà il quartiere generale della seconda divisione dell'esercito delle Alpi, e che circa 12m uomini componenti quella divisione saranno divisi nel dipartimento. Anche la quinta divisione comandata dal generale Mareng-Monge, ed il cui quartier generale era stabilito a Digione, ebbe ordine di recarsi tosto parte a Bourges e parte a Troyes. Fra i difensori degli accusati si citano i rappresentanti Bac e Ledru-Rollin: parlasi pure di Giulio Favre e di Vignerte.

AUSTRIA.

VIENNA, 4 *febbraio.* Par che s'avveri la predizione che i paragrafi votati dalla costituente di Kremsier abbiano ad essere nulla più di un desiderio. Fu respinta la mozione di Schuselka con cui proponevasi di chiedere immediatamente la sanzione imperiale al voto del parlamento che abolì la pena di morte, onde tutti i supplizii fossero sospesi. Convinto il parlamento che la sua deliberazione non avrebbe ottenuta la sanzione sovrana col respingere la proposta di Schuselka, cercò sottrarsi alla vergogna di un rifiuto, e alla taccia di essere stata cagione che si turbi la pubblica tranquillità. Questa riflessione può spiegare l'incoerenza che mostrò la camera abolendo la pena di morte e ricusando che la sua decisione venisse immediatamente applicata.

L'unione delle varie frazioni del parlamento diventa ogni giorno più forte, e le lievi gare di nazionalità che sorgono talvolta vengono tosto represse dalla maggioranza dell'assemblea convinta dell'assoluta necessità della concordia. La dimostrazione fatta al parlamento nel primo febbraio servì a crescergli forza. Una grande deputazione di villici abbigliati a festa ed a cavallo recossi a Kremsier per consegnare a Smolka, presidente della dieta, un indirizzo di grazia acciò si risolvesse anzitutto la quistione delle indennità prediali, e i rappresentanti sostenessero fermamente la causa della libertà. Sarebbe stato anche maggiore il numero dei villici accorsi a Kremsier a quest'uopo, e l'atto altresì più solenne, se alcuni pubblici impiegati non si fossero adoperati per distorre dal prendervi parte.

Il modo di ristorare le finanze disfatte, di rialzare il credito della banca e il sistema con cui deve essere ordinata la monarchia in avvenire, sono gli argomenti che occupano maggiormente il pubblico. Le misure proposte alla banca possono ridursi alle tre seguenti:

1. Trattenere i dividendi semestrali agli azionisti e aggiungerli al fondo di riserva;
2. Emettere altre 50m. azioni come autorizza lo statuto;
3. Ottenere dallo stato garanzie soddisfacenti per tutti i suoi debiti verso la banca.

Quanto alla futura organizzazione della monarchia la sinistra consegnò al comitato un progetto che domanda espressamente la divisione in dipartimenti. Con ciò, dice il *Constituzionale*, si viene a dichiarare guerra aperta a tutti i federalisti. Questi ultimi sarebbero però sicuri della vittoria se potessero riconciliare assieme i russini e i polacchi, allora gli czechi, moravi, polacchi, russini e tirolesi opporrebbero ai partigiani della centralizzazione e del sistema dipartimentale una grande maggioranza. I polacchi sono però molto lungi dal riconoscere i russini come una tribù slava a loro affine, ma la ritengono invece come a loro molto inferiore.

Stadion, Schwarzemberg, Bruk e Kulmer stanno a Vienna occupati al riordinamento dell'Ungheria. Si vogliono spedirvi tre commissarii imperiali: l'uno per le finanze, l'altro alla giustizia, il terzo per gli affari interni: inoltre fu già istituito un comitato ungherese presso il ministero delle finanze diretto dal consigliere aulico conte Almassy. Nè si crede perciò la guerra finita. L'armata ungherese anzicchè esser distrutta batte soventi gli imperiali. La sede del governo magiaro è sempre a Debreczin ove la popolazione festeggia con serenate e fiaccole il generale Dembiuski ed il colonnello Velter capo dello stato maggiore.

Kossuth risiede nel palazzo Degenfeld, ed il parlamento continua le sue sedute. Avevasi fatto preparare il locale anche per le sedute dei magnati, ma questi non sembrano essere presenti in numero sufficiente. Si dice che in Debreczin regni molta carestia sì di generi che di danaro. La grande fabbrica di polveri degli ungheresi era stata trasportata a Gross-Wardein. Il generale Bem aveva detto che festeggierebbe il 2 di febbraio in Hermannstadt; non si sa se potè mantenere la parola. Giusta le ultime notizie egli trovavasi a Stolzemberg, che è a pochissima distanza da quella città; ed il ventesimo bullettino narra bensì che quella posizione fu attaccata, senza aggiungerne però con quale successo. A Pesth furono fatte solenni esequie al conte Lemberg, e trasportata la sua spoglia nel castello di Buda. Vuolsi avere scoperta una pericolosa corrispondenza del conte Lodovico Batthiany col gabinetto piemontese, per cui egli è severamente custodito. Il generale Gorgey trovasi nel comitato di Sohl col suo corpo d'armata, che si dice molto diminuito dalle diserzioni. A Presburgo si dà mano a costruire un castello per tenere in freno quella città nelle prossime venture rivoluzioni.

Si accerta che il gen. Teodorovich sia nominato voivoda dei serbi, ciocchè disgusta molto quella nazione, non volendo essa lasciarsi torre il diritto alla libera elezione del suo capo. Il partito di Stratimirovich è potente, tanto è vero che lo stesso comitato centrale della Voivodia si dichiarò in suo favore, protestando contro il patriarca che aveva ordinato di perseguitarlo, e proclamando nullo ed illegale il patriarcale decreto. Questa aperta conversione dei serbi alle idee liberali può essere di somma influenza sull'insieme delle cose.

STATI ITALIANI

NAPOLI.

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

NAPOLI, 3 *febbraio.* Finalmente abbiamo riaperto il parlamento. Il putrido ministero, sorto sulle rovine del 15 maggio e sulla reazione del 5 settembre vide che assolutamente non avrebbe più potuto tirar avanti. Perocchè le condizioni nostre sono giunte a tale stremo da farci invidiare un governo turco. La finanza impoverita, l'esercito demoralizzato, la corte paurosa, i

cittadini minacciati, perseguitata la libera stampa, perseguitate perfino le intenzioni, solo autorizzato il furto e la denuncia. Immaginati, i soldati, corrotti prima coll'oro della corte, poi accarezzati colle espilazioni, ora non hanno più ritegno, e ultimamente insultavano pubblicamente cittadini inglesi. Nè gli ufficiali buoni s'attentano di ricondurli al dovere, perchè sarebbero facilmente colpiti dalla polizia come incolpati di *carbonarismo*. Già parecchi di loro furono destituiti ed anche puniti di carcere, perchè denunziati da'loro subalterni, i quali hanno così in mano una facile arma per ogni sognata vendetta. Nè con ciò però la città nostra è abbattuta; ogni giorno v'ha un processo contro la libera stampa; ed ogni giorno ne sorge qualche nuovo organo e sempre più ardito. Abbine una prova nel primo foglio che ti mando del nuovo periodico *l'Italia* che oggi imprendono a pubblicare i coraggiosi redattori del *Telegrafo*. Leggi quel tratto dell'introduzione, là dove dice: » Non vedete che nella guerra che ci si move contro siam più forti noi col pensiero che il potere colla forza? Coraggio e pazienza che verrà tempo in che ogni stilla di sangue, ogni picciola lagrima saran cangiate in tante ore di gioia per chi le versava, in tanti giorni di rimorso e di disonore per chi le faceva versare. » In esse avrai l'immagine della povera nostra città, dove per una parte si soffre e si spera, per l'altra si vive di rimorso.

Ferdinando s'è fatto del suo regio palazzo una vera prigione. Le belle gallerie che danno sulla piazza sono tutte murate e non hanno altra luce che quella di feritoie. Va e viene da Gaeta a Napoli, da Napoli a Gaeta come un'anima perseguitata, cui nemmanco le benedizioni del S. Padre possono tranquillare. Il conte Ludolf, padre dell'ambasciatore che avevate costì, è il suo perpetuo angiolo custode e qui è voce di lui che sia il *vero re*, e il *vero papa*. Povera terra nostra! il seme dei Clocle e dei Del Caretto germoglia pur sempre! — L'altro ieri ebbimo la riapertura delle Camere. Che mesta cerimonia! Il popolo, che ne sentiva tutta la tristezza ed affollato accompagnava i suoi rappresentanti, andava ripetendo loro all'orecchio coraggio! coraggio! Qualcuno di essi rispondeva: *Viva il popolo*! Le ovazioni principali furono pel presidente e pel popolano *Turco*.

Per la prima tornata non erano in numero da poter prendere deliberazioni di sorta. Ma dei 76 che erano presenti, tre quarti sedevano tutti alla sinistra. Così incominciò la protesta che intendono fare incessantemente al miserabile gabinetto Bozzelli. Ei sono tutti uniti in un pensiero. Parlar poco ma resistere fino all'ultimo. Così Ferdinando fra poco sarà costretto od a sciogliere il parlamento od a mutar registro.

TOSCANA.

(*Corrispondenza particolare dell'* Opinione)

FUGA DEL GRAN DUCA DI TOSCANA

FIRENZE, 8 *febbraio*., alle 2 1\|2 pomeridiane. Come già a quest'ora si saprà per le staffette a Torino, il granduca Leopoldo d'Austria è fuggito da Siena con tutta la sua famiglia sopra un vascello inglese. Vuolsi si sia diretto in Inghilterra o all'isola d'Elba. Pochi giorni prima s'era tentato di galvanizzare il partito nazionale e rovesciare il ministero con una reazione pseudo-popolare; non essendovi riesciti i cortigiani d'accordo con madama Bomba se la sono cavata notte tempo e se ne sono andati con Dio. La notizia arrivò a Firenze questa mattina alle 7, e vi fu un po' di agitazione per la città. Il circolo popolare si adunò sulla piazza del Palazzo Vecchio e vi si proclamò un governo provvisorio che venne accettato dalle Camere raccolte; si battè la generale, si radunò la guardia civica, la linea e la municipale; a quanto seppi il governo provvisorio sarebbe composto di Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, e a quanto pare le due Camere saranno sciolte, e riunita una costituente sul voto universale che probabilmente si fonderà (e questa sarà fusione vera) con quella di Roma. In questo momento tutte le campane della città suonano a festa e s'aspettano da un momento all'altro i livornesi che verranno certamente a dare un abbracio fraterno ai fiorentini. In mezzo a tanta rivoluzione però lo stupore più che altro domina la moltitudine, e questi placidi toscani non risentono nè la gioia, nè l'energia, nè i forti propositi che dovrebbero ispirare questi momenti e di cui diede esempio al mondo la gran Roma. Ma fino ad ora è troppo presto per azzardarsi a giudicare. Il colpo era così inaspettato!

FIRENZE, 8 *febbraio*. La notte scorsa tornava da Siena il ministro Montanelli, recando notizia che il granduca fosse fuggito di colà, lasciando un biglietto in cui adduceva, che avendolo il papa minacciato della scomunica se avesse aderito alla costituente italiana, egli non vedeva modo migliore per togliersi a questo pericolo, che di allontanarsi dalla Toscana.

Si dice che il granduca si sia diretto alla volta di S. Stefano.

Ore 9. Un manifesto del circolo del popolo invita il popolo a convenire sulla piazza della Signoria alle ore 11.

La generale batte per tutte le strade; la guardia civica si aduna da ogni parte, e rinforza i posti armati della città, ove sono pure distribuite alcune compagnie di truppa regolare.

Ore 11. La piazza è stivata di popolo. Alcuni espongono lo stato delle cose, e propongono la formazione di un governo provvisorio. Sono designati per acclamazione Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni.

È convocata la Camera dei deputati. La città è tranquilla. Anche nelle strade più prossime alla piazza, nessun indizio di agitazione.

Ore 12 1\|°. Una deputazione di 12 persone si porta dalla piazza alla camera, chiedendo lo scioglimento del consiglio generale. Il Guerrazzi salito alla tribuna, dà la dimissione in nome di tutto il ministero.

La Camera riconosce il governo provvisorio nominato dal popolo.

Alcuni vorrebbero introdursi nella sala dell'assemblea insistendo per lo scioglimento della Camera. Sono impediti da altri cittadini che sono messi a guardia delle porte.

Ore 12. È pubblicata la seguente notificazione del gonfaloniere di Firenze:

Concittadini!

Nella gravità delle circostanze, dalle quali può dipendere la sorte della patria nostra, il municipio si affretta a confortarvi, assicurandovi che le autorità e le assemblee provvedono ai bisogni dello stato, mentre alla brava guardia cittadina ed alla vostra savięzza è affidata la pubblica tranquillità in questi supremi momenti più che mai necessaria.

Dal municipio di Firenze, l'8 febbraio 1849.

Il gonfaloniere
UBALDINO PERUZZI.

Ore 12 1\|2. Il governo provvisorio scende in piazza, parla al popolo, e dichiara di accettare i poteri conferitigli, raccomandando la calma in momenti così gravi e difficili,

Ore 1. Il governo provvisorio rientra in palazzo vecchio.

La città è tranquillisima.

Le campane della metropolitana e delle altre chiese di Firenze suonano a festa. (*Monit. Toscano*)

Questa mane una grande agitazione regnava nella popolazione di Firenze. Era sparsa la notizia che il granduca fosse fuggito da Siena unitamente alla sua famiglia prendendo la via di Porto S. Stefano per imbarcarsi sopra una nave che doveva portarlo, s'ignora a quale destinazione.

La notizia correva di bocca in bocca, ed acquistava sempre maggiore credibilità, sì pel ritorno seguito nella scorsa notte del presidente del consiglio dei ministri, e sì per un proclama del circolo del popolo di Firenze che invitava il popolo a convenire in Piazza alle ore 11 antimeridiane per provvedere ad un supremo pericolo in cui si trovava la patria.

La notizia veniva accolta dal popolo senza manifesti segni di inquietudine, e più con senso di stupore che di amarezza.

Più tardi si annunziava, che le camere si riunirebbero per urgenza alle 11, e che il ministero rimetterebbe nelle lor mani i poteri conferitigli dal profugo principe.

All'ora indicata le camere si convocavano infatti per udire le importanti comunicazioni del ministero.

Il presidente del consiglio saliva alla tribuna e presentava alle camere l'esatta relazione dei fatti che precedettero, accompagnarono e seguirono la fuga del principe, il quale dopo avere protestata una fiera indisposizione si era repentinamente allontanato da Siena senza farne motto ad alcuno, e rimettendo soltanto dalla prima stazione postale un plico pel ministro contenente i seguenti due documenti. Li pubblicheremo domani.

1. Una lettera in cui gli annunziava la sua partenza da Siena senza indicargliene i motivi, e senza far cenno della direzione che aveva presa, e raccomandavagli soltanto i propri famigliari.

2. Una dichiarazione, incaricando il ministero di leggerla alle camere, con la quale protestava di non esserne andato per timore, ma per iscrupolo di coscienza insortogli a proposito della costituente, e confermatogli da autografo papale, ricevuto in risposta ad una sua lettera nella quale aveva chiesto al pontefice se l'aderire alla costituente lo avesse fatto incorrere nelle censure della chiesa, recentemente fulminate dalla sua residenza in Gaeta.

Dopo aver fatto lettura di questo importante documento, il presidente del consiglio seguitava a fare la esposizione della condotta del ministero: quando tutto ad un tratto fu interrotto dalle grida festanti del popolo che invadeva improvvisamente le tribune e la sala del parlamento.

Il circolo del popolo aveva nel frattempo tenuto la sua pubblica adunanza sulla piazza col concorso di una moltitudine immensa. Molti oratori, e fra questi Gustavo Modena e G. B. Niccolini di Roma, avevano parlato calde e generose parole al popolo astante, avevano comunicato il vile abbandono del principe, che, sedotto esso pure dalla reazione, lasciava la Toscana circondata da mille pericoli dopo aver tentato invano di suscitare in Siena la guerra civile. Avevano dimostrato il gran frangente in cui si trovava la patria, la necessità di salvarla ad ogni costo, e di creare a quest'effetto un governo provvisorio, composto dei cittadini Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, dichiarando disciolto ogni altro potere, e concentrando nelle lor mani tutto il governo dello stato.

Il popolo aveva allora deliberato di estendere un decreto in questo senso, e di recarlo mediante una commissione al parlamento affinchè dalla tribuna fosse letto e proclamato il governo provvisorio da lui decretato.

L'entrata di questa commissione del circolo e del popolo che si precipitava fremente nelle tribune, avevano interrotto il discorso del presidente dei ministri.

Il cittadino Niccolini, presidente della commissione, leggeva ad alta voce e fra le acclamazioni della moltitudine il decreto emanato dal popolo.

Ma il tumulto aveva sospesa l'adunanza; il presidente si era coperto ed allontanato in unione di parecchi deputati del centro; i membri della sinistra soltanto rimanevano al loro posto, e fra essi figuravano i ministri dimissionari i quali avevano disertato dagli scranni ministeriali.

Il tumulto cresceva, il disordine si faceva ad ogni istante maggiore, i deputati rimasti non sapevano che cosa risolvere, quando il cittadino Guerrazzi salito alla tribuna ed imposto colla sua maschia fermezza il silenzio agli astanti, si rivolgeva al popolo rimproverandolo di avere con quella irruzione inconsiderata discacciati una parte dei membri dell'assemblea, dimostrando la necessità dell'unione e della concordia, supremo bisogno in questi solenni momenti, e invitandolo a conservarsi dignitoso e tranquillo alla ripresa della seduta, a cui sarebbero stati richiamati i deputati assenti, ed in cui egli avrebbe dato lettura del processo verbale dell'adunanza tenuta questa notte dal consiglio dei ministri.

Poco appresso i deputati rientravano ed andavano a sedere a loro scanni. Il presidente rioccupava il suo posto, la seduta interrotta per un quarto d'ora, riprendva il suo corso in mezzo al silenzio e alla tranquillità della tribuna.

Guerazzi, ripigliava allora la lettura del discorso pronunziato dal suo collega e lo faceva seguire dal processo verbale, dopo il quale il ministero veniva a rassegnare le sue funzioni nelle mani dell'assemblea.

Sorgeva allora il deputato Trinci a dimostrare la necessità di nominare un governo provvisorio secondo i voti del popolo fiorentino, di nominarlo in quei tre membri del passato gabinetto, che la fiducia pubblica designava a questo gravissimo uffizio, e di fortificarlo col consenso dei rappresentanti del popolo i quali portavano seco il voto dell'intiera Toscana.

Una piccola discussione sorgeva allora sulla quistione se l'assemblea dovesse dichiararsi disciolta, ovvero dovesse proseguire ad esistere come corpo legislativo; ma il deputato Trinci scioglieva con poche ma giuste parole il dubbio proposto, dimostrando come l'assemblea doveva perdurare fino a tanto che fosse così piaciuto al governo provvisorio il quale quando avesse creduto di avere in essa un'appoggio, l'avrebbe conservata, altrimenti disciolta di suo proprio potere.

La breve discussione si chiudeva senz'altri incidenti. Proceduti alla votazione nominale, la Camera adottava la proposta di creare un governo provvisorio di tre membri nelle persone dei cittadini Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, e l'adottava ad *unanimità di voti* ed in mezzo alle generali acclamazioni del popolo astante.

Poco appresso la Camera si scioglieva ed i membri del governo provvisorio si presentavano in piazza alla moltitudine impaziente, dinanzi alla quale pronunziavano ciascuno alcune parole di riconoscenza, di conforto e di professione di fede politica accompagnati pur sempre da clamorosissimi evviva.

In questo punto la moltitudine si discioglie tranquillamente, le campane suonano a festa, ed i cannoni tuonano in segno di allegria. Sopra tutti i volti si legge la contentezza e la gioia. Il popolo sente di avere soddisfatto con un nobile atto al suo debito verso la Toscana e verso l'Italia.

Leopoldo d'Austria non regna più, ed in sua vece siedono gli uomini che la fiducia pubblica ha prescelti a governarlo.

Toscani! una nuova èra sorge oggi per questa terra diletta èra di glorie e di pericoli, di tripudio e di dolore. Prepariamoci a percorrerla come si addice ad un popolo libero e grande, come si addice ai discendenti ad agli eredi delle glorie repubblicane del Medio-Evo. Ricordiamoci, che colla fuga del Lorenese e colla instaurazione di un governo provvisorio, un cumulo di doveri è sorto per noi, che una nuova pagina è preparata per registrare in qual modo noi li avremo compiuti. Oggi è il primo giorno della vera libertà toscana e lo sarà parimente della italiana se sapremo essere forti ed uniti.

Viva dunque il governo provvisorio!
Viva la costituente nazionale!
Viva l'Italia libera, indipendente ed una!

(*Alba*).

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO
ha decretato e decreta:

1. L'avvocato Antonio Mordini è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento degli affari esteri;

Il prof. Francesco Costantino Marmocchi deputato al consiglio generale è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento dell'interno;

Il dott. Leonardo Romanelli deputato al consiglio generale è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento di giustizia e grazia, e per quello degli affari ecclesiastici;

Il dottor Francesco Fraschini deputato al consiglio generale è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento della pubblica istruzione e beneficenza;

Mariano D'Ayala deputato al consiglio generale è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento della guerra;

Pietro Augusto Adami deputato al consiglio generale è nominato ministro segretario di stato pel dipartimento della finanza, commercio e pubblici lavori.

2. Un membro del governo provvisorio presiederà al consiglio dei ministri ciascuno con alternativa settimanale seguendo l'ordine, con cui i membri del governo istesso son qui sottofirmati

Dato in Firenze questo dì 8 febbraio 1849.

Membri del governo provvisorio toscano
F. D. Guerrazzi — G. Mazzoni — G. Montanelli.

(*Corr. Livor.*)

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO
ha decretato e decreta:

Il segretario del ministero degli affari esteri, dott. Clemente Bussi è nominato segretario del governo provvisorio suddetto.

Dato in Firenze li 8 febbraio 1849.

Membri del governo provvisorio toscano.
F. D. Guerrazzi — G. Montanelli — G. Mazzoni.

IL GOVERNO PROVVISORIO TOSCANO
ha decretato e decreta:

1. È instituita una commissione, la quale dovrà immediatamente occuparsi di ricevere la consegna dei palazzi regii, e di tutti gli oggetti di qualunque natura, nei medesimi esistenti, dei quali farà esatto inventario.

2. Questa commissione è composta del
Gonfaloniere della città di Firenze Ubaldino Peruzzi;
General comandante la guardia civica della stessa città, Carlo Corradino Chigi;
Deputato al consiglio generale avv. Luigi Fabbri;
Professore Emilio Cipriani.

Dato in Firenze l'8 febbraio 1849.

I membri del governo provvisorio toscano.
F. D. Guerazzi — G. Montanelli — G. Mazzoni.

— Il *Corriere Livornese* pretende che il granduca siasi recato a Porto Ferraio.

Il *Pensiero Italiano*, sotto la data di Livorno 8 febbraio, contiene la seguente nota:

« Mazzini è qui fra le acclamazioni e le feste di tutto il popolo che lo saluta e lo benedice. Conoscete il sig. Bianchi-Giovini? Ditegli che venga a vedere come i livornesi accolgono l'uomo che egli volle insultare coi proprii articoli. »

Bianchi-Giovini sta aspettando i miracoli che il grande profeta farà in Toscana, in seguito a che andrà ad umiliarsi a' suoi piedi.

LIVORNO, 8 *febbraio*. Ieri a ore una e mezza pomeridiana partirono da questa rada facendo rotta a ponente la fregata *Thetis* e il vascello *Belleforonte*, ambedue da guerra inglesi.

— Il generale d'Apice ha accettato il comando supremo della nostra guardia nazionale.

Il generale Antonini concorrerà insieme col governatore onde prestarsi alla difesa della città. (*Corr. Liv.*)

REGNO D' ITALIA

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

ADUNANZA 10 FEBBRAIO

Presidente il decano deputato FRASCHINI

Sommario. — *Lettura di lettere dirette alla presidenza — Proposta Louaraz perchè la Camera si trovi più facilmente in numero legale — Votazione per la nomina dei segretari — id. pei questori — Discorso del presidente provvisorio Fraschini — Altro*

del vice-presidente Bunico — Dichiarazione del presidente del consiglio dei ministri — Discussione sull' ordine del giorno.

All' ora una e un quarto aperta l'adunanza, si legge il verbale della precedente tornata; la camera non essendo in numero per approvarlo, si fa l' appello nominale e la votazione per la nomina dei segretari.

Mentre si aspetta che i deputati giungano al numero legale, il *presidente* dà lettura di alcune lettere indirizzategli una dal deputato Bianchetti, il quale si scusa di non poter partecipare ai primi lavori della Camera per essere ritenuto al suo paese da indisposizione di salute; un' altra del sig. Descalzi, colla quale accompagna il dono di un suo libro intitolato: *Legge Comunale per la costituente italiana;* e per ultimo una colla quale il redattore del giornale *il Censore* di Genova lo prega di far distribuire ad ogni deputato un numero di quel giornale.

Louaraz suggerisce alcuni mezzi da adottarsi per ottenere che la Camera possa trovarsi in numero; egli instà particolarmente perchè siano limitate le concessioni dei congedi.

Il *presidente* invita il deputato *Louaraz* a presentare a tale uopo una proposizione scritta, quando la Camera sia in numero; verificatosi poco dopo essere appunto in numero; si procede allo scrutinio delle schede per l' elezione dei segretari; e se ne proclama il seguente risultato.

Votanti 112. Maggioranza richiesta 57 - Cavallini 80 - Marco 77 - Pera 68 - Michelini 59 - i quali deputati vengono proclamati segretari della Camera.

Il *presidente* domanda alla Camera se intenda passare alla elezione de' suoi questori, o ritardarla, come si fece dell' antecedente sessione; si domanda l' immediata votazione, che ottiene il seguente risultato.

Votanti 110. Maggioranza 56 - Valvassori 83 - Bastian 63 - i quali sono proclamati questori.

Il *presidente* dichiara la Camera costituita, e legge un breve e commovente suo discorso col quale ringrazia la Camera della benevolenza colla quale gli facilitò l'incarico cui venne chiamato dalla sua età, di presiederla provvisoriamente ne' primi giorni di sua esistenza. Ricorda ai deputati il giuramento da loro prestato allo statuto; la monarchia rappresentativa, il trono ereditario, la libertà e l' eguaglianza di tutti innanzi la legge dice dover essere i principii intorno ai quali in particolar modo debbono rivolgere i loro studi; ricorda loro come un sacro patto siasi stretto coi prodi ed infelici nostri fratelli della Lombardia; l' assemblea costituente, che i disastri della guerra impedirono, dover suggellare questo sacro patto; parla della necessità di tentar la sorte delle armi, poichè infruttuosa ci è la mediazione; afferma il valore dell' esercito riordinato, e l' entusiasmo delle popolazioni, esserci motivi di sperare un felice esito della guerra d'indipendenza; dover essi concorrervi col destinarle i più larghi mezzi; fa presente quanto siano necessarie la libertà e la calma nelle discussioni, e conchiude colle seguenti parole, che sulle labbra del venerando presidente suonano alte e fervorose: - Guerra adunque allo straniero usurpatore! (*scoppio d' applausi unanimi e continuati*). Pace e concordia fra noi! (*nuovi applausi*). Tacciano le gare, taccia ogni passione, ogni risentimento innanzi al pericolo della patria. Questo è il voto mio. (*nuovi e più vivi applausi*)

In assenza del presidente eletto dalla Camera, egli invita quindi il vicepresidente Bunico, i segretari Cavallini, Marco, Pera e Michelini, non che i questori Valvassori e Bastian ad occupare il posto che loro cede l' ufficio provvisorio.

Il *presidente Bunico*, scambiato il bacio col presidente provvisorio, occupa il seggio presidenziale, e ringraziando la Camera dell' onore concessogli di presiederla, il che egli ascrive a conseguenza di simpatia di politica fede e patriottismo, inizia le sue funzioni coll' invitare la Camera a votare ringraziamenti al suo presidente provvisorio; la proposta è accolta per acclamazione e seguita da vivi applausi.

Propone quindi che la Camera a termini del regolamento voglia passare all' estrazione degli uffici.

Il *presidente del consiglio dei ministri* domanda la parola, e ottenutala sale alla tribuna, e legge in mezzo al silenzio ed alla attenzione più profonda la seguente dichiarazione politica. (*Vedi il supplimento al presente numero*)

Interrotto a varie riprese dagli applausi, il discorso del presidente dei ministri è seguito da una generale vivissima acclamazione, alla quale prendono parte, e le tribune e la Camera intera, meno alcuni deputati dell' estrema destra.

Il *presidente* dà la parola al deputato *Brofferio*, il quale l'aveva già domandata ad un passo del discorso del presidente dei ministri.

Brofferio va alla tribuna, ma il deputato *Lanza* osserva non essere il caso di passare a discussione sul letto discorso, non essendo questa all' ordine del giorno; (*bene, bravo!*) la Camera dichiari se intenda altrimenti.

Rossetti sostiene dover essere data la parola al deputato *Brofferio*, poichè al ministro fu data facoltà di esprimere a suo piacere i suoi sentimenti. (*rumori in senso contrario*)

Broglio osserva essere sempre diritto de' ministri il fare comunicazioni alla Camera; quella ora fatta meritare matura considerazione prima di essere discussa, perciò propone che oggi si passi all' ordine del giorno.

Rossetti insiste allegando gli usi parlamentari.

Il *presidente* dichiara aver sempre la parola i ministri per le comunicazioni al Parlamento, e interroga la Camera se intenda appoggiare la proposizione del deputato Rossetti; la quale viene infatti appoggiata.

Guglianetti si oppone alla discussione immediata, asserendo doversi considerare la dichiarazione del ministero come un' appendice al discorso del corona, e doversi differire la discussione al giorno, che verrà pure discussa la risposta a quello.

Demarchi è pure di quest' avviso e propone che la dichiarazione sia stampata e distribuita agli uffici.

Guglianetti insiste sulla sua proposizione, la quale darebbe un conveniente significato al proposto ordine del giorno.

Lanza dichiara non avere l' ordine del giorno il significato che si suppone verso l' onorevole dep. Brofferio; ma intendervisi puramente la trasmissione agli ufficii e a' commissarii incaricati di preparare la risposta al discorso della corona.

Messo ai voti il proposto ordine del giorno è adottato a quasi unanimità. (*applausi*)

Brofferio ritornato al suo banco, dichiara, che, poichè non gli è fatta facoltà di parlare ora, domanda gli sia fatta per indirizzare nella prossima adunanza alcune interpellanze al presidente del consiglio de' ministri; a che niuno si oppone.

Valerio si alza a proporre uu adunanza straordinaria per la sera stessa, alle ore otto per discutere negli ufficii e votare quindi in seduta pubblica la legge di sussidio a Venezia; egli dimostra come le condizioni della nostra patria facciano un dovere al parlamento di togliere a questo proposito ogni ritardo.

Rulfi appoggia la fatta proposizione, ricordando aver la Camera data quasi una parola d' onore di votare questa legge prima che l' adunanza sia sciolta.

Brogliò osserva la ristrettezza del tempo.

Costa de Beauregard protesta non vedere il motivo perchè la Camera debba restare in seduta da un'ora dopo mezzodì sino ad un' ora dopo mezzanotte.

Il *presidente* osserva che gli uffici hanno ancora a costituirsi.

Valerio propone che alle otto sia l' adunanza negli ufficil, alle nove seduta pubblica.

Messa ai voti la proposizione è adottata; si passa quindi all' estrazione degli ufficii, che ha termine alle ore cinque, e l' adunanza a quell' ora è sciolta.

Adunanza della sera 10 *febbraio.*

Presidenza del Vice-Presidente BUNICO.

Sommario. *Rapporto sul progetto di legge di sussidio a Venezia. — Relativa discussione, cui prendono parte Costa di Beauregard, Ricci, Sineo, L. Valerio, Serra, Lanza, Barbier. — La Camera non può votare non trovandosi in numero.*

Apertasi l'adunanza alle ore nove e mezza, si legge ed approva il verbale della tornata del mattino; il *presidente* dopo aver notificato essere stato deposto sul tavolo della presidenza un progetto di legge dal deputato *Baralis*, dà la parola al relatore del progetto di legge di sussidio a Venezia riproposto dal ministro dell' interno nei seguenti termini:

Articolo unico.

Il Governo è autorizzato a sborsare alla città di Venezia un mensile sussidio di lire nuove 600m., da cominciare col primo gennaio 1849 fino alla cessazione delle ostilità in quella provincia.

Il deputato *Mellana* sale alla tribuna e legge il seguente rapporto:

Signori: Il grido di soccorrere Venezia suonò dall' Etna all' Alpi: ogni italiano vide stare nella salvezza della eroica città la sicurezza dell' italiana indipendenza. Ogni città, ogni borgo, ogni casolare della penisola mandò il suo obolo. Il nostro parlamento nella sua prima legislatura votava un sussidio a Venezia quale le strettezze dell' erario lo permettevano; sciolta per alta cagione la Camera, quel voto non potè sortire il suo effetto. Il ministero oggi fece suo quel progetto di legge; gli uffici unanimi lo hanno approvato, solo dolenti che l'attuale stato delle nostre finanze non ci permettano di meglio rispondere ai bisogni di Venezia, ed al desiderio dell'intiera nazione. È questo il difficile caso nel quale la generosità va d' accordo coll' interesse, giacchè l'incolumità di Venezia frutterà risparmio di milioni di lire e salverà le migliaia d' uomini nella imminente guerra.

Quindi il ministero che nell'assenza del Parlamento assumendosene la responsabilità anticipava una parte di sussidio alla pericolante e combattuta città, ha bene meritato del paese, rendendosene il degno interprete. La commissione unanime adottava l'articolo unico della legge qual venne dal ministero proposto.

Costa di Beauregard s'alza per dichiarare in nome suo e in nome di altri deputati della Savoia, che essi hanno ben a cuore, come lo hanno tutti gli altri, la difesa della eroica Venezia; ma che, come savoiardi, essi debbono prendere una posizione loro propria. Egli protesta con essi che, se il ministero intende far nulla a favore della povera Savoia, se insiste nel volervi esiggere il prestito forzoso, essi si asterranno dal prender parte alla votazione di una spesa da lui proposta, alla quale la Savoia non dee, nè può concorrere (*rumori, disapprovazione universale*).

Ricci ministro, senza prrgiudicare la quistione e le intenzioni della Camera e del governo, fa presente come sinora in Savoia siasi esatto un prestito puramente volontario, non essendosi puranco adoperato alcun mezzo di rigore. Egli soggiunge che spera frappoco poter fare alla Camera una comunicazione di un progetto di legge col quale potrà il governo far fronte ai gravi impegni dei tempi, senza avere da imporre ulteriormente le fortune private (*applausi vivissimi e continuati*).

Sineo, ministro, nell'interesse della Camera dichiara non poter permettere che un deputato, in opposizione allo statuto, si faccia a parlare in nome collettivo.

Costa di Beauregard domanda la parola per un fatto personale, e si adopera a giustificare la sua protesta.

Valerio dichiara non potersi ammettere la tesi del preopinante, che dice la Savoia non potere, non dovere prendere parte alla votazione del sussidio per Venezia; afferma i deputati non dovere aver a cuore gl'interessi della sola provincia cui essi appartengono, ma di tutti i cittadini, di tutto lo stato. Che se una provincia della Savoia fosse minacciata, nissuna provincia dello stato vorrebbe rifiutarsi a venirle in aiuto. Chi vuole rifiutare ora un soccorso a Venezia, abbia il coraggio della propria opinione, domandi il disarmo e pieghi il capo all'insulto dello straniero usurpatore (*fragorosi applausi*). Venezia combattendo, tiene intorno a se occupata un'armata intera; difendere Venezia è difendere il Piemonte, la Savoia, l'Italia intiera (*bene, bravo*).

Serra domaada egli pure la parola per rappresentare che la Sardegna aspetta ancora il pagamento del debito pubblico: che dopo il ritardo di parecchi mesi, a stento in parte si sono pagati gl' interessi scaduti; ciò dice esporre per eccitamenti avutine e perchè spera che soccorrendo Venezia, i rappresentanti della nazione non vorranno trascurare i loro fratelli coi quali sono uniti da secoli.

Ricci risponde non dubitar del fatto asserto che non tutte le quote del debito pubblico siano pagate; sapere però che una egregia somma a tale uopo si trovava nella regia tesoreria di Cagliari, e conchiude che ad ogni modo saranno date in proposito opportune disposizioni. (*Passiamo a Venezia! si parli di Venezia*).

Lanza s'alza a lamentare che dolorose parole s' avessero da intendere laddove si era convenuti per votare per acclamazione un fratellevole soccorso a Venezia. Combatte l' asserzione del deputato *Costa di Beauregard* non potere, non dovere la Savoia concorrere alle spese della guerra d' indipendenza, rifiutando così con noi ogni solidarietà; dichiara dover noi credere ben più ai fatti, che alle parole: i prodi figli della Savoia si mostrarono solidari della causa italiana, combattendo sì generosamente per essa sui campi della Lombardia (*bravo! bravo!*) nello statuto, dice egli, essere stabilito che tutti i cittadini son eguali avanti alla legge; se la Savoia fosse in difficili condizioni, dubita egli, il sig. *Costa di Beauregard*, che noi tarderemmo a spendere in suo aiuto l'ultimo nostro soldo, l' ultima goccia del nostro sangue. (*Vivissimi applausi*).

Barbier domanda se alla provincia di Aosta che è pure in gravi ristrettezze siasi, come alla Savoia, risparmiato il rigore nell'esazione del prestito obbligatorio.

Ricci ministro assicura che in nessun punto dello stato fu sinora fatto uso di misure di rigore. (*bravo! bravo!*)

Mollard vorrebbe spiegare le parole di *Costa di Beauregard.* (*All'ordine del giorno! all'ordine del giorno!*)

Losio domanda che venga conservata la parola all'oratore.

Lanza opina che libera e franca deve essere la parola dei deputati; ma esservi certi limiti fissati dallo Statuto che non si possono oltrepassare.

Mollard insiste dicendo che se il deputato crede non potere, non dovere il suo paese prender parte a spese straordinarie, egli dee francamente dichiararlo. Soggiunge che se il ministro vuol far niente per la Savoia, essa vedrà ciò che ella dovrà fare. (*Rumore, interruzione*)

Ranco, alzandosi con energia « Questa è una minaccia! »

Mollard continua a sostenere che la Savoia non potendo contribuire alla guerra d'indipendenza della Lombardia, i suoi deputati non debbono prendere parte alla proposta votazione. (*Nuove interruzioni*)

Cadorna ministro espone essere volontà del governo fare quanto può in vantaggio della Savoia; a tale scopo essere già stata nominata un' apposita commissione; il rapporto della medesima, dic'egli, sarà sottoposto al Parlamento, il quale deciderà che debba, che possa fare la Savoia.

Fraschini combatte egli pure caldamente l'asserzione del deputato Costa di Beauregard, e dice non trattarsi qui d'imposte speciali per la Savoia, ma d' impostè per tutto lo stato; ed ogni parte di esso senza eccezione dovervi contribuire (*bravo*).

Chenal dichiara ch'egli aspetta con confidenza il rapporto della commissione; vedrà il Parlamento quanto possa dare la Savoia; e questa farà anch'ella per la causa dell' indipendenza quello che le sarà possibile (*vivi applausi*).

Sineo ministro afferma che la commissione non ha solamente l'incarico di verificare le risorse della Savoia, ma di proporre i mezzi perchè anch' essa possa ritornare in fiore, come le altre parti dello stato; quando la Savoia produrrà quanto dee produrre, essa, dic' egli, non verrà più a parlare di straordinarie miserie.

Barbier protesta non aver egli asserto, che la provincia di Aosta voglia rifiutarsi a qualsiasi sagrificio; ma sibbene aver domandato, quali misure si erano adottate per essa nell' esigere il prestito forzoso.

Serra protesta pure non aver inteso opporsi al sussidio a Venezia; ma voler porgere solamente i riclami del suo paese riguardo al debito pubblico.

Il *presidente*: il deputato *Bargnani* ha la parola.

Bargnani. La rinuncio; è già stato detto anche più del bisogno (*bravo*).

Si passa alla votazione; ma la camera non trovasi in numero legale. Il *presidente* dichiara essere stato presentato un progetto di legge dal deputato Valerio. Legge quindi varie lettere de'sigg. deputati: *Cadorna Maggiore* che dichiara di optare pel collegio di Oleggio — *Reta Cost.* per quello di Santià—*Mathieu* per quello di Annecy — *Tecchio* ministro per quello di Venasca — *Parola* per quello di Cuneo — *Bastian* per quello di Taninges.

Alle ore dieci e mezzo non essendo la camera in numero per votare, l'adunanza è sciolta.

Ordine del giorno per lunedì

Votazione del sussidio per Venezia — Sunto di petizioni — Interpellanza del deputato Brofferio al ministero.

NOTIZIE DEL MATTINO

La *Gazz. di Vienna* nel suo supplemento della sera del 5 corr. riferisce quanto segue:

« I rapporti più recenti avuti da Milano in data 31 gennaro recano che il maresciallo Radetzky ha concentrato la sua armata sul Ticino, e ch'essa è pronta ad entrare in campo da tutte le parti. I depositi d'armi d'ogni specie rinvenutisi in molte città dimostrano più di tutto che i nobili progettavano una nuova rivolta.

La città di Milano è messa in terribile stato di difesa. La cittadella è zeppa di cannoni. Dal confine piemontese sino a Milano, e da Milano a Verona e Padova sono instituite delle linee telegrafiche, onde comunicare ad ogni momento gli avvenimenti ai comandanti delle truppe imperiali.

BOLOGNA, 8 *febbraio.* — Si parlava sin da ieri sera in Bologna di romori e di collisioni che avrebbero avuto luogo a Ferrara fra la popolazione ed i croati che ultimamente diedero il cambio ai galiziani nel presidio austriaco di quella fortezza.

Se non siamo male informati, ecco ciò che avvenne colà d doloroso:

Taluni ufficiali croati ultimamente giunti passeggiavano martedì la città, forse con troppo baldanzoso piglio provocatore pel popolo, che, preso da subita ira, incominciò a fischiarli, perseguitandoli lungo le vie sino a che si rifugiarono nella fortezza.

Ieri mattina gli stessi uffiziali uscirono di nuovo, e si permisero di arrestare essi stessi un giovane ferrarese, strascinandolo, forse ostaggio, verso il forte; ma furono dal popolo irruente costretti a lasciarlo; nè molto andava che, pur risortendo dalla fortezza, condussero seco una pattuglia dei loro croati armati, i quali impensatamente (!!!) fecero fuoco sui primi trovati cittadini, sventuratamente stendendo morto il figlio dell'avv. Sani.

Irritatissimi per ciò i ferraresi corsero all'armi ed irrompendo contra i croati, si scambiarono colpi di fuci e da ambe le parti, in cui gli austriaci ebbero morti e feriti alcuni dei loro. Pel che ritrattisi novellamente in sicuro, lanciarono poscia sulla città due colpi di cannone a palla ed una racchetta spargendo così la costernazione fra gli abitanti

Una staffetta giunta ieri sera prima di mezzanotte in Bologna recava di una conciliazione avvenuta fra la città e gli austriaci; ma senza riferirne dettagli o particolari di sorta.

(*Gazz. di Bologna*)

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALD.

Supplemento al Num. 37 dell'Opinione

DICHIARAZIONE POLITICA DEL MINISTERO

Fatta nella tornata della Camera dei Deputati del 10 febbraio.

Signori

Investiti dal Principe della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principii politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di coltura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senno dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che movendo dalla pubblica opinione, colà ritorni onde nacque.

Che se anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisognano di secretezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto; le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

E veramente l'Italia e il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello Stato dalla patria comune e dalla nazione, ci pare innaturale e funesto. Nei tempi addietro esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo e di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in qual guisa ne abbiamo impresa l'esecuzione. Ci ristringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o Signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il moto sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso dee fermarsi; chè altrimenti, invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso, preparano una riscossa dei vecchi ordini, e il progresso diventa regresso, l'edifizio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che meraviglia, o Signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senno pratico, che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali e corse sinora per altrettanti aringhi che loro rispondono; cioè le riforme, lo statuto, l'indipendenza e la confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle nostre speranze; il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurandolo coi concetti che ne avemmo in addietro; si confessi piuttosto che facemmo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio e antivedendo che non si può oltrepassare.

Ma benchè non ci sia dato di andar più oltre, il cómpito assegnatoci non è piccolo, nè leggiero, e può anzi parer soverchio, e sbigottire l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri instituti han tocco il segno della perfezione e non abbisognano di svolgimento? È vinta forse la guerra dell'indipendenza? È stretto il nodo della confederazione?

Voi vedete, o signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, saria almen senno che il nuovo si differisse finchè sia fornito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprenderne altre, è opera non da politici ma da fanciulli.

Eccovi, o signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere se medesimo. Noi dobbiamo proseguir l'opera salutare dei miglioramenti, esplicare gli ordini della monarchia civile, redimere l'Italia dagli esterni, collegare i vari suoi stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurla a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode dei coetanei e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingerci ancora più avanti. A senno loro il ristauro non sarà compiuto finchè tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Nè essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci e repubblicane.

E chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i vari governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e municipali, e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potria confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretensioni di municipio, e l'egoismo nazionale degli esterni più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; chè tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose vien, tosto o tardi, seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nell'idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo ai popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia smembrata e serva da tanti secoli, essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliano ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della costituente federativa e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o Signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si restringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risoluta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in ogni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolano e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del regno italico; vuole infine la confederazione fraterna di tutti gli stati della penisola, o una dieta italiana che la rappresenti.

Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero; le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) o trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente li promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano dai suoi principii e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o Signori, è la nostra forza, questa, se riusciam nell'intento, sarà la nostra lode; atteso che ogni ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principii, resta, o Signori, a dichiararvi in che modo ci siam sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui ci studieremo di essere brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi vari stati italiani in ordine alla costituente federativa. Mandammo a tale effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Roma, e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col governo già volgevano a buon fine; già consentivamo intorno alla universalità del suffragio, onde dovea nascere la costituente medesima: laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il ministero toscano ci opponeva che la costituente a cui si era obbligato differiva sostanzialmente della nostra, e che non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la costituente federativa; essere in loro arbitrio di dar quindi opera a un'altra assemblea loro propria; parer ragionevole che le diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari; solo il consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una costituente loro propria per definire lo statuto monarchico costituzionale che dee reggere il regno dell'Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate; e benchè per l'assenza del papa non si potesse venire con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tal pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col santo Padre; quando la sorgente confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX, non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro governo, quando il conte Casati ci risedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre santo, e che sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorchè sorse il grido della costituente romana che accrebbe dolorosamente la scissura sorta fra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della costituente toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi credemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi per la comune confederazione; al che, o signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o signori, e la costanza ne' suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo, che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esterni. Noi non potevamo assentire alle nuove costituenti dell'Italia centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'Assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quelle di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia dei varii stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo se il facessero non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostra massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i particolari dell'unità assoluta e della repubblica. I quali vedendo che le loro idee son ripulsate dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura assemblea ad acclamar la repubblica italiana, e facendo che un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o signori, che queste sono calunnie; perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la costituente toscana nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegnissime di violenza e di sangue, e alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere instituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo sane, savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le assemblee disegnate non possano esser complici d'idee rovinose, e non siano piene di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina, senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balia de' suoi delegati; imperocchè chi ci assicura che in un'assemblea mista tale circoscrizione sia per avere il suo effetto? Chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebeia, non siano per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consessi strascinati a votare contro coscienza dalle minaccie e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un'assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mal si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova costituente importerebbe inoltre dal canto nostro una violazione manifesta del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della Casa di Savoia e i popoli lombardo-veneti, assentito da questi e rogato dal nostro parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'assemblea costituente e votante a universalità di suffragi fermi i capitoli dello statuto monarchico che dee reggere il regno dell'alta Italia. Togliete via questa condizione, e il decreto del parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'assemblea presente di Toscana e di Roma è quanto un rinunziare all'assemblea futura; imperocchè le une e l'altra essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Nè si può dire che le prime suppliscano alla seconda; essendo impossibile che ci convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel regno dell'alta Italia che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza E noi, ministri di uno stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremmo a quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottime effetto

nell' opinione generale; e se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

Certo sì, o signori; e niuno più di noi desidera quest' unione, niuno l'ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellevole con quei due popoli italici, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l' altro fu in addietro il primo popolo del mondo e serba tuttavia i semi della virtù antica.

Ma a tal fine non si ricerca una costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studi di parte, spaventando i savi, inanimando gl' immoderati, pericolando le nostre instituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe, che il primo suo periodo da fornirsi innanzi che si venga alle armi non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa. Imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; sovratutto se si parla della costitnente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col Pontefice. Oltre che sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo aringo dell'assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvar l' uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che ne possono nascere.

I quali sono infiniti e difficili a misurare. Imperciocchè se la nuova costituente piglia un cattivo indirizzo, chi antivede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla costituente francese del secolo scorso incominciata sotto auspicii così felici fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue, e il regicidio? Certo si è che se la costituente toscana e romana male si avvia, invece di unir gl'italiani accrescerà i loro scismi e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre instituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principato civile un vano fantasma di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gl'interessi della patria con quelli del Papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei principi e quel pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece infine di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitarne l'intervento; coonesterà in apparenza la causa dell'Austria, accrescendo col simulacro di un'idea religiosa la forza delle sue armi; imperciocchè chi potria contrastarle quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte, come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili e ne corra il debito di antivederli e di antivenirli. Il governo sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure. Alle quali se ne aggiungerebbe un'altra gravissima; che l'esercito subalpino, fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere infatti che una milizia così devota al suo principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata da' suoi principii a manomettere le istituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la costituente italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi; perchè le sue origini, il mandato, le circostanze, la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni le quali s'ignora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinchè essa pigli un buon avviamento, e torni a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uomini che reggono quella provincia e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al concesso dell'Italia centrale, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo. E potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perchè la costituente di Roma ridotta a tali termini, sarà appunto quella costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non tralasceremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma, che se la monarchia costituzionale non è salva, se il Papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a cansare; essendo follia il credere che nei termini presenti di Europa questa permetta la ruina del principato italiano e la civile esautorazione del pontefice. abbiam detto a Gaeta che il vicario di Cristo, il padre supremo dei cristiani non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll'aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici siano per trionfare nell'animo di Pio IX.

Nè a ciò si ristrinsero le nostre cure; poichè procedendo più innanzi usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forestiero, e offrimmo a Roma e al santo Padre gli ufficii benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del Santo Padre e del governo romano essere favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrire dall' uso profano della forza, ed esser pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo molte opere illegali, dolorose, funeste attristarono la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disordini e impedire che durante l'assenza del capo il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento e ostarono che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato che al cuore paterno del pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che ne'tempi di rivoluzione i malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savi prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della dieta federativa, gia da noi imprese e bene inviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il governo sardo attenendosi fermamente ai disegni già concertati, e ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocchè se ad ogni moto che succeda in questa o in quella provincia, noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d'Europa.

Il credito, o signori, è la base della politica non meno che del traffico e della industria; il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i vari difetti che screditano i governanti pessimo è quello di non avere cuore nè forza per resistere ai conati tumultuarii e alle sette intemperate. Noi levando l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiamo distinta da quella larva che demagogia si appella ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o signori. differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza e il civil principato dal dominio dispotico. E il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell' amor dell'ordine, nell'osservanza dell' umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in ispecie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione di ogni stato; ma se in quelli che reggonsi a principi o ad ottimati, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità o al caso, che a colpa dei governanti. Laddove se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disordine si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

Perciò noi saremo, o signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi della dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono Tocca a noi che siamo gli ultimi ad assaggiarla il far miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del popolo avvilita e macchiata da alcuni de'suoi fautori? A ciò, o signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell' Alta Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza.

Tali sono, o signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi o inopportuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l' abbiamo accettato. Ma se gli stimate veri e dicevoli, porgeteci l'aiuto vostro; chè la forza del governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiam nemici esterni a combattere, molti ed armati; abbiam nemici interni, pochi sì di numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi; e quelle ragioni medesime che dianzi il ritardavano ora lo affrettano. Ora in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del governo col parlamento, unione delle varie province fra loro e colla metropoli. Anche qui, o signori, gli effetti non si disguagliano dai desiderii; perchè l'inclita Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora ammirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla e il risedio della casa augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi figli acquistarono nelle pianure lombarde. Che diremo di quella isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustri province, che son la parte più preziosa del regno perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone il magnanimo principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze; come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide che alla sevizia atroce dell' inimico.

Così uniti, o signori, saremo forti, e animati della vostra fiducia, potrem supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo subalpino e colla sapienza del parlamento.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore.*
G. ROMBALDO *Gerente.*

TIPOGRAFIA ARNALDI.